

## **Verso le periferie del mondo e dell'esistenza; il destino non ha lasciato solo l'uomo**

Aleksandr Filonenko, docente di Filosofia all'Università Nazionale di Char'kov, Ucraina

Emilia Guarnieri (moderatore), presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli

Elena Mazzola (interprete in simultanea dall'ucraino all'italiano)

24 agosto 2014

Meeting per l'amicizia tra i popoli 2014, Rimini, 24-30 agosto 2014

EMILIA GUARNIERI:

Siamo all'intervento sul titolo del Meeting «Verso le periferie del mondo e dell'esistenza. Il destino non ha lasciato solo l'uomo», quindi siamo ad un punto centrale e cruciale di questi giorni. L'invito al nostro amico, grande amico ucraino Aleksandr Filonenko precede l'esperienza della piazza Maidan, non era ancora successa la vicenda del Maidan quando noi avevamo chiesto a lui di introdurci al tema del Meeting di questo anno e io vorrei sottolineare la particolarità della sua presenza.

È la prima volta nella storia del Meeting, almeno a memoria, che è una personalità non cattolica a tenere la relazione fondamentale. Il nostro amico Filonenko è ortodosso – come tanti di noi sanno –, è la prima volta che questo succede. Credo che non sia casuale. Cioè credo che significhi qualcosa, c'è una storia di stima, di affetto, di condivisione, che da sempre ha legato don Giussani, e quindi noi e quindi anche il Meeting, al mondo, alla cultura e alla spiritualità ortodossa. Credo che non sia un caso che il primo non cattolico che fa la relazione fondamentale al Meeting, guarda caso, sia proprio un ortodosso. E a questa comunanza di storia e a questo affetto che ci lega – don Giussani diceva sempre che avevamo tanto da imparare, che non potevamo non guardare la centratura in Cristo, che non potevamo non guardare l'esperienza di comunione che da quello derivava, che non potevamo non guardare quanto la spiritualità ortodossa era capace di contemplare del volto di Cristo –, ecco credo che dentro l'invito che abbiamo rivolto a Filonenko ci sia anche tutto questo

Filonenko è una personalità con una storia, con una storia interessante, io per dirvi qualcosa di lui, per dirvi qualcosa di lui, perché lui adesso è fisico nucleare, dottore in filosofia, attualmente professore di teoria della cultura e filosofia della scienza presso la facoltà di filosofia dell'università nazionale Karazin di Char'kov. Insegna inoltre presso l'istituto di scienze religiose San Tommaso d'Aquino a Kiev e presso gli istituti teologici di Minsk di Kiev e Mosca. Quindi un fisico nucleare, filosofo e teologo. [applauso] Possiamo proprio esprimergli con questo applauso intanto la nostra gratitudine per aver accettato di cimentarsi con il titolo, perché tutte le volte che noi invitiamo qualcuno a tenere la relazione fondamentale stiamo chiedendo un lavoro. Stiamo chiedendo di cimentarsi con una provocazione, e Sasha ha accettato di farlo e noi lo ringraziamo. Ma – dicevo – per raccontare qualcosa di lui, volevo leggersi qualche riga di un libro recentemente uscito "L'Oceano del Mistero" per la Sef, scritto da Elena Mazzola, che tra l'altro direi da subito salutiamo e ringraziamo anche se lei non ha il tegolino, però, [applauso] anche senza tegolino Elena è una parte fondamentale dell'incontro

di oggi perché tradurrà Filonenko, quindi, non è poco. Dicevo questo libro di Elena e di Filonenko uscito recentissimamente che potete anche trovare in cui sono riportati una serie di interventi, di dialoghi, di fatti nel corso di questi mesi e in cui, quindi, sono riportati anche tratti della sua storia, della sua esperienza.

Lui dice: «Il momento più importante della mia vita è quando ho scoperto la forza della scienza. Mi è successo – è interessante, sentite – quando avevo circa tredici anni durante una lezione di fisica in cui come sempre mi annoiavo a morte e per passare il tempo leggevo le scritte di cui erano piene le pareti dell'aula, Lenin, Marx, Engels. Sono riusciti a parlare troppo, anche della fisica, e a dire sostanzialmente tante idiozie – che da noi erano tutte esposte – ma tra queste scritte ce ne era una molto strana, molto lunga che apparteneva ad una persona a me sconosciuta. Sotto il ritratto di un uomo in parrucca dallo sguardo cattivo che mi fissava sempre, vi dico subito che si trattava di Newton, erano riportate queste parole “Non so cosa il mondo dica di me ma io mi vedo come un bambino piccolo che cammina sulla riva dell'oceano – 'L'oceano del Mistero', il titolo del libro – raccoglie alcune pietruzze le paragona, guarda come sono belle, trova rare conchiglie, mentre davanti a sé l'enorme oceano misterioso si stende ignoto e sconosciuto.”

Allora io ho pensato a come doveva essere diversa la mia mattina rispetto a quella di Newton perché io mi svegliavo ogni mattina davanti ad un oceano di noia mentre quell'uomo dagli occhi cattivi si svegliava ogni mattina davanti all'oceano del Mistero. E io volevo imparare a svegliarmi così. Dopo un po' di tempo ho capito che era la scienza che aveva educato così lo stupore di quell'uomo e che quindi fare lo scienziato avrebbe significato essere un uomo che ha sempre la possibilità di vivere in un mondo intriso di stupore. Ma al secondo anno di università – dopo essersi iscritto a fisica – ho avuto una grande delusione perché ad un certo punto ho capito che stavo studiando tantissimo e proprio quello che volevo ma lo stupore iniziale lo avevo perso e lo soffrivo immensamente.»

A questo punto Sasha racconta un altro episodio che conclude dicendo la scoperta a cui un certo punto è arrivato: «L'uomo è una creatura così meravigliosa che può vivere una vita che non è la sua, esserne infelice, piangere per questo ma non sapere come fare per vivere la sua propria vita. Questo nella mia vita ha significato – l'accorgersi di questo – ha significato la nascita della filosofia. Perché un uomo che conosce queste lacrime è un filosofo» e così lui è diventato oltre che fisico anche filosofo.

Non è la prima volta che viene al Meeting. Filonenko è venuto per la prima volta al Meeting nel 2002. Nel 2002 allora lui presentò la mostra sui ragazzi di piazza Majakovskij – come arrivò al Meeting nel 2002 lo troverete nel libro) Raccontando dei ragazzi di piazza Majakovskij lui aveva esordito dicendo che quella esperienza era una sorta di freschezza della realtà. Mi ha colpito ritrovare questa immagine della freschezza della realtà perché gli anni successivi del rapporto con Filonenko sono stati anche per noi la scoperta di una freschezza della realtà che

era la sua esperienza e anche davanti ai nostri occhi si è come manifestata nel tempo questa freschezza della realtà. La freschezza di una persona di questo spessore culturale e spirituale che ad un certo punto ha riconosciuto lui, ortodosso, ha riconosciuto nell'incontro con il carisma di don Giussani la possibilità di un bene per sé, ma di un bene per la propria fede cristiana. Sono quei fatti che non hanno, come dire, non hanno il bisogno di tante spiegazioni teologiche o confessionali, sono quelle cose che succedono ma che quando succedono scardinano gli schemi e si impongono così davanti a noi come un'evidenza misteriosa, però altrettanto reale.

Le sorprese e le freschezze nella vita di Filonenko sono continuate, Filonenko oggi è un uomo che ha condiviso l'esperienza del Maidan, l'esperienza che lui ha sempre definito come «la rivoluzione della dignità, la rivolta del cuore», una nuova freschezza della realtà che ha dovuto e tutt'ora deve confrontarsi con le ragioni della politica, con le ragioni del potere, soffrire, perché lì comunque ci sono persone e popoli che soffrono per la violenza della guerra. Oggi penso che sia per noi sicuramente una tappa importante della storia della amicizia con lui, ma penso che forse lo sia anche per lui, oggi è qui per introdurci appunto al titolo di quest'anno e ovviamente lo farà attraversando la sua esperienza spirituale, culturale, la sua storia. Ma vorrei aggiungere una nota: tutto quello che vi ho detto, che è pochissimo rispetto a quello che si potrebbe dire di Sasha, tutto quello che vi ho detto descrive evidentemente una storia che noi stessi potremmo considerare una storia, un'esperienza, un retroterra culturale che noi stessi potremmo considerare, possiamo considerare lontano, distante, e sarà l'ascolto di una modalità probabilmente di porre i contenuti che ci costringe a decentrarci, come diceva il messaggio del Papa, ad ospitare dentro di noi un percorso, ad ospitare dentro di noi contenuti, modalità di sguardo sulle cose, diverse, e soprattutto sarà la possibilità, appunto, di vivere l'esperienza di essere sfidati da un modo diverso, da cose diverse che magari già sapevamo, che già presumevamo di sapere e che oggi possiamo incontrare diversamente e quindi esserne nuovamente stupiti perché solo il nuovo stupisce, il vecchio non stupisce. Lascio la parola a Filonenko sollecitando però proprio questa posizione dell'animo di disponibilità a lasciarsi e a lasciarci sorprendere. Grazie.

ALEKSANDR FILONENKO:

Buongiorno, grazie mille per questo invito. Mi chiamo Aleksandr e vivo in Ucraina e volevo iniziare questa serata, questo incontro con un'immensa gratitudine a Dio e a voi per il fatto che il Meeting di quest'anno è iniziato ieri, domenica, ed era il giorno dell'indipendenza dell'Ucraina. E proprio ieri su richiesta di Papa Francesco abbiamo potuto condividere con voi una preghiera per l'Ucraina.

Oggi parleremo della periferia, dell'uomo e dell'esistenza, del mondo, e ho costruito il mio intervento in due parti: nella prima parte cercheremo di capire che cosa è una periferia e come l'uomo trova se stesso nella periferia; mentre nella seconda parte proverò a dipingervi il ritratto del protagonista della periferia e ci saranno come sette immagini di questo

protagonista cosicché proveremo ad avvicinarci alla comprensione della natura di questo protagonista.

### **La periferia e come l'uomo vi trova sé**

Quando nella nostra vita accadono incontri importanti e noi incontriamo una persona nuova e ci presentiamo a questa persona e le diciamo come ci chiamiamo, qual è il nostro nome, e diciamo da dove veniamo a volte può accadere così, che in risposta ci chiedano "Ah, viene dall'Ucraina? E dove è l'Ucraina?". Io penso che tutti ci siamo trovati in una situazione simile e che ognuno di noi abbia una sua Ucraina. Tutti si sono sentiti rivolgere questa domanda: "Bresso, Calcinate, Manfredonia, Parma dove sono?" e quando noi ci sentiamo rivolgere questa domanda capiamo subito che è accaduto un incontro e che noi pensavamo di vivere al centro del mondo e invece con sorpresa ci accorgiamo di vivere in periferia. E questo ci fa contenti. E per me il primo punto importante è che la periferia non è mai una questione geografica, ma è sempre la questione di un incontro, **la questione della periferia è la questione di un incontro che ci rende vivi.**

Cent'anni fa in Europa è iniziata la Grande Guerra che ha trasformato milioni di persone in abitanti di una periferia. E proprio l'anno in cui è iniziata la guerra, in Svizzera è nato un ragazzino russo, che per tutta la vita ha sognato poi di poter tornare in patria, in Russia, ma che poi ha potuto realizzare questo sogno solo quando aveva già cinquant'anni. Lui aveva incontrato Cristo a 14 anni e questo ragazzo poi dopo la Seconda Guerra Mondiale è diventato un grande vescovo della Chiesa Ortodossa russa. Si chiamava Andrej Bloom ed è colui che poi è diventato il metropolita Anthony di Sourozh, il vescovo che ha dato vita alla Chiesa Ortodossa Russa in gran Bretagna. Il metropolita Anthony di Sourozh una volta ha definito in modo chiaro e preciso la condizione che vive l'uomo in periferia, parlando a nome di tutta una generazione di persone che si era ritrovata a vivere in periferia dicendo questo: "Ci siamo trovati ad essere senza patria, separati da tutto quello che amavamo, dalle persone più amate e più care, stranieri in un paese straniero, a essere di troppo ed indesiderati, non ci rimaneva nulla tranne la miseria. E all'improvviso abbiamo scoperto che noi avevamo Dio, un Dio di cui non avevamo nulla di cui vergognarci e che non aveva vergogna di noi e all'improvviso abbiamo scoperto che Lui poteva entrare con noi fino proprio nell'abisso del nostro dolore e che Lui per esperienza conosceva tutto, fino ai limite estremi della nostra miseria e che Lui era andato molto oltre quei limiti. Così nella profondità ultima della nostra caduta noi abbiamo trovato Cristo, Cristo che ci salvava, che ci consolava e ci invitava a vivere. **La periferia è quel luogo in cui Cristo ci incontra e ci trascina fuori dalla camera soffocante della nostra solitudine, ci porta ad una vita universale, ad una vita cattolica.**"

Ed è impressionante che questo incontro non accade con il Cristo di un grande impero ma con un Cristo che ci incontra tra le rovine. E' per questo che vale la pena osservare, fare attenzione alle periferie ed è **per questo che vale la pena aspettare qualcosa di imprevisto.**

Quest'anno Papa Francesco parlando ai pellegrini che si preparavano al pellegrinaggio Macerata-Loreto ha invitato i giovani che erano lì presenti, i pellegrini, a non dimenticare mai che il nostro Dio è il Dio delle sorprese. Ma comunque noi come facciamo a scoprire noi stessi alla periferia? Un mio amico ucraino, un artista, Makov, per tanti anni ha chiesto ai suoi amici che vivevano in tutto il mondo di mandargli delle cartoline in Ucraina con una particolarità: nel punto sulla busta dove avrebbero dovuto scrivere il nome del paese, Ucraina, lui aveva chiesto di scrivere al posto di Ucraina, "utopia" e la prima e l'ultima lettera, la "u" e la "a", nella burocrazia postale indicano sia l'ucraina che l'utopia. E Char'kov esiste una scatola intera di lettere che lui ha davvero ricevuto a casa sua e questo dimostra molto chiaramente che noi vivevamo in un'utopia. Ma quello che ci è accaduto l'inverno di quest'anno, ha indicato che noi dall'utopia siamo passati alla periferia e ci sono state milioni di persone che si sono chieste: "L'Ucraina dov'è?". Una volta in Inghilterra io ho incontrato un erudito che ha fatto questa domanda in una forma ancora più originale, ha chiesto: "Ah, viene dall'Ucraina? Mi sembra che sia in Africa giusto?" e io gli ho detto: "*Not quite*".

E l'inverno di quest'anno tutti hanno conosciuto la parola Ucraina, ma la cosa più impressionante è che gli ucraini stessi hanno scoperto per la prima volta l'Ucraina. Noi per molto tempo abbiamo vissuto la storia del ventesimo secolo come la storia di un'utopia, e all'improvviso ci siamo ritrovati ad essere invece in una periferia. E questo cammino dall'utopia alla periferia è un cammino di guarigione. Ed è molto importante, che non si tratta solo della scoperta della periferia ma anche della scoperta del fatto che **l'incontro cambia l'uomo stesso**. Gli ucraini non sono stati soltanto stupiti dall'avvenimento che gli è accaduto, ma hanno scoperto in se stessi un uomo nuovo.

Il metropolita Anthony amava dire che nella lingua serba la parola "incontro" e la parola "gioia" sono un'unica parola. E sottolineava sempre che in ogni incontro c'è una gioia, se solo noi fossimo capaci di gioire sarebbe così.

Nella lingua russa c'è una parola bellissima che esprime la natura di ogni incontro vero ed è la parola "*likavanie*", e la parola "*likavanie*" indica una gioia vera, esultanza, ma nella radice di questa parola ci sono anche due significati che a prima vista sono opposti: da una parte la radice indica la parola volto, il volto vero dell'uomo, d'altra parte con questa radice indichiamo anche un'assemblea di persone, un coro, un coro che indica la *pericoresi* della Santissima Trinità. E a prima vista i significati di questa parola sono molto diversi tra loro ma rendono in modo molto preciso il mistero di un incontro vero. Quando un incontro è accaduto io faccio un'esperienza di gioia e mentre l'altra persona, quella che mi guarda in quel momento, vede il mio vero volto. Così il mio volto entra nel mondo grazie alla testimonianza dell'altra persona che mi vede, ma solo quando io faccio esperienza di questa gioia dell'incontro: **il mistero più grande della mia vita, quello che si esprime nel mio volto, questo mistero non è mai accessibile a me, ma è accessibile soltanto grazie, attraverso la testimonianza di un altro che mi vede.**

E così nella vita umana c'è sempre la possibilità di scoprire la comunità di persone che vivono questa esperienza di gioia, di esultanza. Ed è chiaro che moltissime persone arrivano alla Chiesa e arrivano a Cristo proprio grazie a questa comunità. Ma se nella vita dell'uomo c'è questa possibilità immensa di gioia e di felicità, allora si pone sempre una domanda grande e difficile: come è possibile che gli uomini riescano a passare accanto a questa felicità e a non notarla? Che cosa ferma gli uomini davanti a questa possibilità di esultanza? È curioso che don Giussani e il metropolita Anthony abbiano dato la stessa risposta a questo interrogativo: affermavano che quando noi aspettiamo la risposta di Dio alle nostre domande, perché noi sappiamo che Dio risponde alle domande che gli facciamo, ma spesso non sentiamo le sue risposte e pensiamo che si sia dimenticato di noi e ci accade così per una ragione molto semplice: perché noi ci aspettiamo che lui come risposta ci mandi un Angelo, mentre invece **Dio in risposta ci manda delle circostanze**. E prima di sentire la voce di queste circostanze **noi le dividiamo in** circostanze importanti e circostanze non importanti, circostanze **felici e** circostanze **tragiche**, circostanze centrali e circostanze periferiche, **e dopo** aver fatto questa divisione noi non siamo più in grado di sentire nulla. Noi **non siamo disponibili ad accettare le circostanze periferiche come risposta** alle nostre domande. Ma se noi invece provassimo a guardare, osservare queste circostanze periferiche e ad ammettere che la periferia non è soltanto un caos e non è quel confine che separa il cosmo da caos, ma è qualche cosa che è più simile alla riva dell'oceano, quella riva da cui arriva fino a noi l'invito del Mistero, **rispondendo a questo invito noi scopriamo la nostra persona**.

Allora vale la pena di farsi questa domanda: cosa vuol dire che l'uomo decide di essere aperto a questo invito e decide di fare un cammino che è il cammino dell'uomo che vive in periferia? Ed è importante che questa non è una questione che riguarda [solo] la persona, ma riguarda il mondo intero.

La primavera scorsa don Julian Carròn ci ha ricordato che oggi anche l'Europa si trova ad essere in periferia e quindi non è una questione di geografia, ma la questione è che abbiamo perso l'inizio, l'origine. E sempre quest'inverno lo slavista George Nivà ha scritto una lettera ad un amico ucraino ponendogli questa domanda: "Quello che sta accadendo oggi in Ucraina non significa forse che siamo davanti a un terzo inizio dell'Europa"? Perché dopo la seconda guerra mondiale l'Europa ha preso coscienza di sé dando addio al Nazismo e alla fine degli anni Ottanta ha preso nuovamente coscienza di sé con l'addio al comunismo e la caduta del muro di Berlino. Ma adesso è chiaro che l'addio a qualcosa di grande non è abbastanza per prendere coscienza, perché ci sia questo nuovo inizio dell'Europa. Perché ci sia questo inizio occorre scoprire un'origine positiva, ci deve essere un inizio positivo.

E quello che ci ha proposto don Julian Carròn rispetto alla questione dell'Europa è di capire che si tratta di un nuovo inizio della persona dell'uomo, di pensare alla **scoperta di un soggetto nuovo**. Quando ci sono stati gli avvenimenti Ucraini è apparsa subito questa denominazione di "**rivoluzione della dignità**". E abbiamo scoperto che la questione della dignità indicava una vera riscoperta dei valori europei. E se questo nuovo inizio dell'Europa e

dell'Ucraina si trova nel soggetto nuovo, allora vale la pena che noi osserviamo chi è questo nuovo protagonista, il protagonista della periferia.

## Il protagonista della periferia

Vi dico subito che ho intenzione di descrivervi questo protagonista della periferia attraverso sette immagini: per cui parlerò dell'uomo che mendica, dell'uomo che ringrazia, dell'uomo che canta, che testimonia, che giudica, che ha compassione e che festeggia. E per l'incontro di oggi credo che sia abbastanza, perché sette è un bel numero.

[Applauso]

### *L'uomo che mendica*

Una volta don Giussani disse che il vero protagonista della storia è il mendicante, noi molto spesso chiediamo a Dio di essere invulnerabili. L'uomo della periferia al contrario chiede di essere vulnerabile, chiede a Dio che gli dia la possibilità di essere vulnerabile, di essere fragile. Una volta il metropolita Anthony di Sourozh ha formulato così lo scopo della preghiera, ha detto: "Lo scopo della preghiera è la vulnerabilità". Cito il metropolita Anthony: "**Dobbiamo accettare di essere solo quello che fu Cristo, che fu Dio manifesto nella sua umanità. Fu vulnerabile, indifeso, fragile, sconfitto, disprezzato e apparentemente disprezzabile e tuttavia fu la rivelazione di qualcosa di estremamente importante: la grandezza dell'uomo**"

Chiaramente questa nostra mendicanza di essere vulnerabili è la stessa domanda che riconosciamo nel dialogo di san Paolo con Dio, quando san Paolo, come tutti gli uomini, chiedeva a Dio la forza, ma Dio gli ha risposto: "Ti basti la mia grazia, la mia potenza infatti si manifesta nella debolezza".

È proprio questo valore della vulnerabilità quello che gli ucraini hanno scoperto a novembre nel momento in cui avevamo molta paura. In quel momento in quei giorni in piazza Maidan è apparso un uomo che aveva la raffigurazione dell'occhio di Cristo – si può vedere l'immagine alla mostra del Maidan che c'è qui al Meeting erano rappresentati gli occhi di Cristo e sotto gli occhi c'era questa scritta: "Vedo le tue opere, uomo". E c'era questa persona che andava in giro con questo cartello, con gli occhi di Cristo e compariva sempre nei posti dove c'erano le situazioni più difficili e complicate, perché tutti potessero ricordare il compito principale, che non dovevano cedere ai propri sentimenti ma ricordarsi degli occhi di Cristo. Per poter far questo occorre sconfiggere la paura e infatti la prima definizione della **libertà è libertà dalla paura**, ed era necessario quindi essere coraggiosi e occorreva pregare chiedendo il coraggio, chiedendo di essere vulnerabili; così il richiamo biblico: "Non abbiate paura", è diventato il primo compito del Maidan. E' interessante che oggi il coraggio è diventato come un attributo, una proprietà degli estremisti e a noi a volte sembra che una persona coraggiosa sia una persona pericolosa, mentre in questo inverno ucraino è diventato chiaro che il coraggio è una virtù cristiana ma **non si tratta del coraggio della forza ma del coraggio della debolezza, dell'impotenza e del coraggio di questa mendicanza della vulnerabilità**. Ed è solo grazie a

questa domanda, a questa mendicanza, che noi possiamo scoprire quel cammino che ci ha proposto san Paolo.

Quando nella nostra vita accadono circostanze dolorose, possiamo comportarci in modo diverso: possiamo fare opposizione a queste circostanze, possiamo cedere a queste circostanze, possiamo prendere la posizione di Amleto oppure quella di un eroe tragico greco, ma san Paolo propone una terza via, quella via che lui chiama il **“vantarsi delle tribolazioni”**: come i cristiani possono vantarsi delle tribolazioni? E' forse possibile vantarsi se non si sa che dentro quelle tribolazioni c'è Cristo? E questa fede nel fatto che in ogni tempesta c'è Cristo indica la possibilità della vittoria sulla paura, ma la dimostrazione del fatto che questa vittoria c'è stata è in quello che san Paolo chiama “pazienza” e chiaramente tutti ricorderete le parole di san Paolo sulla genealogia della speranza quando san Paolo dice che noi ci vantiamo delle tribolazioni perché dalle tribolazioni nasce la pazienza, dalla pazienza una virtù provata, e dalla virtù provata la speranza. E' quel cammino attraverso il quale **la vulnerabilità si trasforma in speranza, ma in questo la cosa più importante è la pazienza**, e per l'uomo di oggi è difficile capire la pazienza come la intende san Paolo, perché noi siamo abituati a intendere la pazienza come qualcosa di passivo, come qualcosa che viviamo in quelle situazioni in cui vorremmo fare qualcosa ma non la facciamo – portiamo pazienza –, ma per noi questo inverno è diventato chiaro che la pazienza è qualcosa di opposto a questo.

Noi possiamo parlare del lavoro della pazienza in quelle situazioni in cui riusciamo a trasformare la violenza in pace e se ci riusciamo il risultato di questo lavoro della pazienza è la pace, **il frutto è la pace**.

La pace quindi non è il risultato di compromessi o negoziati politici, ma la pace di Cristo, una pace che noi possiamo solo chiedere e essendo pronti, disponibili, a questo lavoro della pazienza. Per questo l'uomo della periferia è innanzitutto un uomo che mendica e in secondo luogo è **un operatore di pace**, ma comunque noi per tutto il ventesimo secolo abbiamo vissuto all'ombra dell'attivismo, e quando ci sembrava che la definizione più profonda dell'uomo fosse una capacità di attivismo libero e sembra che l'azione più semplice, cioè la preghiera, sia anche una forma semplice ma sempre di attivismo ma è così solo se noi non riusciamo a vedere che c'è una cosa che è ancora più semplice della preghiera ed è la gratitudine.

### *L'uomo che ringrazia*

Quando noi ci rendiamo conto che il centro della vita non è in noi e scopriamo che il centro è in un Altro e quindi **ci rendiamo conto di essere in periferia rispetto a questo centro**, questa esperienza è **quello che** nella vita semplice noi **chiamiamo gratitudine**. Questo lavoro della gratitudine è **legato al fatto che noi dietro alle cose più semplici, di tutti i giorni riusciamo a riconoscere che queste cose sono dei doni**. In questo senso, chiaramente, la gratitudine è legata alla scoperta della **povertà di spirito**. Il metropolita Anthony diceva che se noi soltanto



comprendessimo che quello che noi siamo abituati a chiamare “nostro” in realtà non ci appartiene ma ci è dato da Dio e dagli uomini, e quindi che nulla ci appartiene, se accade questo noi immediatamente scopriamo il regno di Dio. E che se noi davvero fossimo attenti a quello che ci accade nella vita, da tutto quello che accade noi potremmo raccogliere, come l’ape raccoglie il miele, gratitudine. Gratitudine per ogni movimento, per ogni mossa, per ogni respiro libero, per il cielo spalancato, per tutti i rapporti umani e allora la vita diventerebbe sempre più ricca, a misura di quanto noi sembreremmo diventare sempre più poveri perché **quando l’uomo non ha più nulla e diventa cosciente che nella sua vita tutto è carità e amore, quell’uomo è già entrato nel regno di Dio.** Quando nella nostra vita accade una presenza, quando a un uomo accade una presenza gli accadono due cose come contraddittorie: da una parte ci troviamo a non riuscire più a parlare, perdiamo come il dono della parola, siamo zitti; dall’altra parte abbiamo il desiderio di condividere questo dono della presenza con gli altri.

### *L’uomo che canta*

E allora dobbiamo provare a vedere com’è che in questo uomo della periferia nasce il discorso, la parola. **La parola**, il discorso non nasce come un ragionamento su Dio, ma **nasce come un canto a Dio.** Nel Salterio c’è il bellissimo salmo 100 che in inglese nel popolo viene chiamato *Old Hundred* (Il Vecchio Cento), un salmo breve, in cui è l’unica volta in cui sono citate le tre denominazioni di Dio, quelle tre denominazioni che di solito sono menzionate in punti diversi del Salterio. E in questo particolare simbolo della fede del Vecchio Testamento, Dio è definito come buono, misericordioso e fedele. E in risposta a questa scoperta che **Dio è buono, misericordioso e fedele**, all’uomo è proposto di compiere sette azioni. Nel salmo è detto: acclamate, servite, andate, conoscete, entrate, glorificate e benedite il Suo nome.

Ma la cosa più impressionante è che la prima azione che viene proposta è quella di **acclamare**, un’esclamazione. Ed è proprio la cosa che l’uomo di oggi capisce peggio, perché l’esclamazione è stata trasformata semplicemente in un’interiezione e noi spesso ci riduciamo a fare come i bambini, che davanti alla presenza indichiamo e diciamo soltanto “ecco” e ci chiedono “cosa?” e noi diciamo “è tutto”. Mentre, in questo invito fatto con una parola, è come se fosse stato rinchiuso il movimento più profondo del cuore dell’uomo, quel movimento, quella mossa del cuore che mostra la nascita della **parola**, del discorso **che nasce in risposta ad una presenza.** E in questo senso l’uomo della periferia è un uomo che canta, e uno dei più antichi Padri della Chiesa, Dionigi l’Areopagita riteneva che l’essenza della teologia non fosse nel dare un giudizio su Dio, ma nel cantare a Dio, e in questo senso **la prima teologia è un canto**, quello che lui in greco chiamava *hymnos* o **inno.**

E una cosa di cui io sono molto grato al Movimento – e per me uno dei doni più grandi che mi ha fatto il Movimento – è il fatto che in una società in cui si canta sempre meno, per me nel Movimento una delle prime lezioni è stata quella su quanto sia importante cantare. Il fatto che i canti non sono solo una decorazione della vita, non sono una questione di design, ma hanno a che fare con la nascita del discorso su Dio. Qualche anno fa mi ha stupito che don Julian Carron inizi le sue lezioni meditando, commentando i canti che sono stati cantati

appena prima dell'incontro e solo col tempo ho capito che faceva proprio quello di cui parlava Dionigi l'Areopagita. Se non cantiamo il nostro discorso si riduce a semplici parole e così noi perdiamo il fuoco della presenza. Ma **l'uomo che canta desidera condividere questo suo canto con gli altri. Perciò si volta verso il mondo e diventa un testimone.** È importante osservare questa cultura del testimone perché nel XX secolo la cultura ha perso la figura del testimone. E noi siamo cresciuti in una società che è stata costruita da un'energia utopica, tanto che il filosofo russo Nikolaj Berdjaev una volta ha detto tristemente: "noi pensiamo che le utopie siano irrealizzabili, ma purtroppo hanno la capacità di realizzarsi". Noi abbiamo vissuto quasi un secolo in una cultura in cui il protagonista era l'attivista, l'utopista. O per dirlo in modo più modesto, l'autore. La crisi dell'utopia ha portato a farci amare l'eroe **individualista**, cioè un uomo che **cerca di risolvere il problema della sua liberazione nella solitudine**, da solo. Così il secondo eroe è diventato il lettore dopo l'autore.

### *L'uomo che testimonia*

Nella cultura contemporanea, dopo il lettore e l'autore vediamo che c'è un terzo protagonista, che è il testimone. Ed è curioso che per la prima volta in un certo numero di secoli, la Chiesa non ha bisogno di dimostrare che il protagonista della cultura è il testimone, perché è la cultura stessa che vede nel suo cuore il testimone. E questo è proprio il punto principale, la figura del testimone, in cui la Chiesa può incontrarsi con il mondo e testimoniare Cristo. Noi **non abbiamo bisogno di nuove teorie teologiche ma di una nuova testimonianza** e di una nuova geografia e infine, quando siamo riusciti a testimoniare, vediamo intorno a noi una varietà di testimonianze e allora c'è un problema. Come mettere insieme, come possono andare d'accordo queste testimonianze? Come accade questo lavoro della concordia?

### *L'uomo che giudica*

Su questo punto c'è un grande maestro, che è Hannah Arendt. Una volta Hannah Arendt ha notato che la parola **persona** indica chiaramente la maschera teatrale e perciò noi ci riconosciamo a vicenda attraverso come delle maschere, ma il riconoscimento profondo non è legato a quella maschera che indossiamo ma è legato alla voce, "**per sonare**", cioè è legato a quello che suona attraverso la maschera per cui **il punto più importante** di questa maschera, **della persona è legato a quel buco attraverso il quale esce la voce che sentiamo.** È così che noi ci riconosciamo l'un l'altro, esattamente come Maria Maddalena ha riconosciuto Cristo attraverso la voce del giardiniere, attraverso la maschera del giardiniere riconoscendo la sua voce. E quando noi sentiamo la voce, inizia questo lavoro della concordia.

Hanna Arendt riteneva che il problema fondamentale del XX secolo fosse quello che le persone avevano perso la capacità di giudicare per due ragioni rispettabili, e sono due argomenti che ci sentiamo dire tutti i giorni, perché ci sono persone che ripetono la frase "non giudicate e non sarete giudicati" e altre persone che dicono "come posso io giudicare se non sono stato presente, se io lì non c'ero", mentre **la vita alla periferia indica l'educazione della capacità di giudizio.**

### *L'uomo che ha compassione*

E nella testimonianza è importante non solo il fatto che Dio ci doni il fuoco della presenza, ma anche il come noi siamo in grado di trasmettere questo fuoco.

Il metropolita Anthony usa un'immagine terribile, dice che spesso noi viviamo come se fossimo dei pezzi di legna umidi e che quando c'è un fuoco vero che ci tocca noi invece di accenderci, di incendiarci emettiamo solo fumo. Quindi quello che comunichiamo non è una luce ma creiamo del fumo.

E questo indica che noi dobbiamo chiedere a Dio non solo la sua presenza ma anche quella di poter **comunicare**, di **testimoniare**, e questo **può accadere solo se nell'uomo è educata la capacità di compassione**. Un anno fa a Jean Vanier, un gran maestro cattolico, che ha dato vita a 140 comunità per persone con problemi psichiatrici, è stato chiesto che cosa sia l'umanità e lui ha risposto che **l'umano è la tenerezza** e che alla violenza è opposta non la non violenza ma proprio la tenerezza. Ed ha detto che **essere adulti e responsabili significa essere teneri ed essere fragili in questo mondo**. Se non educiamo in noi questa **capacità di compassione**, otteniamo quel fenomeno che don Giussani chiamava "effetto Cernobyl", cioè avremo figli che cercheranno di comprendere questo mondo tirandosi fuori, mettendosi da parte, cercando di non avere sentimenti, di rimanere impassibili. In questo modo si perde tutto. Giussani lo ha affermato alla fine degli anni Ottanta, più o meno trenta anni fa. Questi ragazzi di Cernobyl sono cresciuti e questo significa che il primo lavoro che l'uomo deve fare alla periferia è quello di tornare ad educarsi alla compassione.

### *L'uomo che festeggia*

Ma la compassione è sostanzialmente legata alla capacità di far **festa**, di festeggiare, perché quando noi festeggiamo qualcosa noi facciamo **esperienza di come l'amore supera ogni divisione e rende invece preziose le distinzioni**. E quindi l'ultima figura del protagonista della periferia è quella di un uomo che festeggia.

Faccio una conclusione di trenta secondi. Queste sette immagini che vi ho presentato non possono essere sette uomini diversi, è chiaro che si tratta di un uomo, di un soggetto di un protagonista, che non soltanto vive amando Dio e dell'amore di Dio, ma è anche **un uomo che costruisce una cultura**, ed è una cultura che ha delle caratteristiche ben definite, che vale la pena raffigurare come quelle del lavoro del giardiniere. Una delle forme di dualismo più profonde del nostro tempo è quella della contrapposizione tra la natura e la cultura. Il giardiniere non conosce questo dualismo, è una persona che spende, usa tutte le sue capacità, tutti i suoi talenti per vedere quei semi che non ha seminato lui, per **vedere la novità dei semi di Dio e servirli con tutta l'umiltà e tutto il suo coraggio**. L'eroe, il protagonista della periferia è questo giardiniere, questo coltivatore del giardino nel suo lavoro umile di coltivazione del mondo, ed è in questo lavoro che si realizza il suo servizio. E noi lo dobbiamo

riconoscere, questo giardiniere, come un operatore di pace e come il nuovo protagonista della cultura della periferia.

Grazie.

EMILIA GUARNIERI:

Ti ringraziamo per tutto quello che hai detto, per tutto il lavoro che hai fatto, ma io vorrei ringraziarti in modo particolare per un aspetto di quello che tu ci hai detto perché hai parlato con il linguaggio delle immagini, perché quando ci hai descritto nel primo punto come la periferia sia aspettarsi l'inaspettabile, tu dicevi aspettarsi quello che non ci si potrebbe aspettare e come quello tutto questo coincida con le circostanze periferiche, quelle diverse da quelle da quelle che noi vorremmo, ma quando ci hai descritto questa periferia come un aspettarsi l'inaspettabile, come un incontro che ci rende nuovamente vivi, proprio perché è un incontro inaspettato, hai usato il linguaggio delle immagini, cioè ci hai dato una serie di immagini. Così come dopo nel descrivere questo soggetto nuovo capace di aspettarli l'inaspettabile, lo hai descritto con quei sette passaggi che sono sette immagini perché noi abbiamo visto l'uomo che mendica, abbiamo visto in quello che tu dicevi l'uomo che ringrazia e non a caso hai usato i salmi, i salami sono il linguaggio delle immagini.

Ecco io ti ringrazio in modo particolare per questo aspetto, per questo ave usato l'immagine, queste immagini, perché il linguaggio dell'immagine ci rimanda immediatamente al linguaggio dell'esperienza, perché l'immagine è un racconto, l'immagine è come la fotografia di qualcosa che accade, dell'esperienza e nello spessore, nella profondità di questi contenuti però abbiamo visto il linguaggio dell'esperienza. Io ti ringrazio ci questo perché credo che questo linguaggio, questo dato dell'esperienza, sia uno dei dati estremamente rilevanti di questo Meeting. Cioè mi pare che questo Meeting come non mai, lo dico a partire dalla mia esperienza, ma anche da quello che ho visto accadere intorno, questo Meeting è veramente qualcosa che ci accade intorno in cui ci troviamo immersi: è veramente un'esperienza, è proprio qualcosa, quello che è successo oggi è un avvenimento che è accaduto, ma è così a me pare in tutti i momenti, in tutte le ore, in tutti i tempi di questa giornata e mezza che è cominciata. Allora il fatto, la modalità in cui tu ci hai raccontato della periferia e di che cosa sia questo uomo che si fa prendere da questa periferia, mi pare proprio che ci abbia ulteriormente messo dentro questa modalità con cui poterci godere il Meeting, poterci godere queste giornate, poterci godere l'accadere nell'esperienza della nostra compagnia e della compagnia delle cose che accadono intorno a noi e delle persone che sono qui. Quindi ti ringraziamo, *spasibo*, in maniera particolare.

[Trascrizione letterale dell'incontro non rivista dagli autori. La suddivisione in paragrafi e l'evidenziatura in grassetto sono della redazione]